IL DIBATTITO SULLA ISTRUZIONE POSTELEMENTARE

A dieci anni dalla Liberazione la riforma scolastica è matura

L'Italia è ancora lontana dal rispetto dei principî costituzionali che impongono si dia l'avvio alla realizzazione di una scuola unica obbligatoria, formativa ed orientativa, fino ai quattordici anni

Anche le contraddizioni del ministro Rossi hanno giovato, nel recente dibattito parlamentare sul bilancio della Pubblica Istruzione, a sottolineare la improrogabile esigenza di una riforma della scuola italiana, e in particolare di quella che secondo la Costituzione deve dare a tutti i cittadini l'istruzione di base obbligatoria e garantita per almeno otto anni.

L'on. Rossi, infatti, mentre ha riconfermato la decisione delle circolari del 14 e 16 settembre che bloccavano per «imprevedibili limiti di bilancio» l'istituzione di nuove scuole secondarie statali, comprese quelle medie e di avviamento, non ha potuto non riconoscere la distanza che ancora ci divide, sia per ciò che riguarda la scuola elementare, sia per ciò che concerne la scuola del secondo ciclo obbligatorio, dal rispetto e dalla realizzazione piena del principio della Costituzione e ha dovuto insistere sulla necessità che lo Stato «a costo di qualsiasi sacrificio» ottemperi a quella norma, che è, insieme, legge e condizione fondamentale della vita e del progresso della nostra e di ogni società civile. Nelle parole del ministro abbiamo così sentito riprodursi il contrasto tra il dovere di soddisfare la spinta delle grandi masse popolari alla conquista del sapere ed alla affermazione di un insegnamento moderno e scientifico e le difficoltà e i limiti dipendenti dall'inadeguatezza delle invecchiate strutture scolastiche del nostro Paese.

✪

Ma il fatto che sia venuta alla luce, in modo così netto, l'opposizione tra l'esigenza di un serio rinnovamento della nostra scuola e le paure conservatrici che hanno finora impedito di realizzare i principi della Costituzione deve essere considerato come un contributo positivo al superamento della crisi che travaglia la scuola italiana.

D'altra parte la discussione approfondita sul tema della «scuola postelementare», è servita a chiarire che la soluzione del problema dell'istruzione obbligatoria non può essere affidata ad un qualche espediente provvisorio e limitato ma deve investire coraggiosamente l'insieme delle strutture, degli ordinamenti, dei programmi, la formazione stessa degli insegnanti della scuola destinata ai ragazzi dai 6 ai 10 anni.

L'on. Rossi ha respinto, è vero, l'ordine del giorno delle sinistre, inteso a modificare in tale senso il decreto Ermini del giugno scorso, ma affermando il carattere provvisorio e sperimentale dei corsi postelementari, definiti come un «rimedio non ottimo nè definitivo», ed impegnandosi a sostituirli via via con le scuole di avviamento, ha in sostanza riconosciuto la validità delle ragioni che alla creazione del nuovo tipo di scuola sono state opposte.

✪

Del resto, prima ancora di quella esplicita confessione, la circolare ministeriale del 10 settembre aveva già rivelato, a chi ancora non fosse riuscito a comprenderlo dal contenuto dei programmi elaborati dall'on. Ermini, il carattere di sottoscuola, di scuola della montagna o delle aree depresse che la postelementare avrebbe avuto, per il fatto stesso che se ne limitava la istituzione alle sole località dove non esistevano scuole o corsi di avviamento. Anzi quella circolare affermando esplicitamente che i corsi di 6., 7. e 8. classe avrebbero dovuto funzionare «senza aggravio per l'erario» e pertanto solo «in quelle sedi scolastiche nelle quali esiste la possibilità, in relazione al numero degli alunni frequentanti le classi 1., 2., 3., 4., 5., di effettuare contrazione di classi in modo da poter destinare alla istitutenda 6. l'insegnante così divenuto disponibile», dissipava gli equivoci e le illusioni *corporative* che gli ispiratori del decreto Ermini non avevano esitato ad alimentare suscitando un'assurda polemica tra maestri e professori per la conquista del diritto di insegnare nel nuovo tipo di scuola.

La confessata mancanza di un apposito stanziamento di fondi significa non solo che nè un maestro nè un professore in più entrerà per tale via nella scuola italiana ma che, se non si vorrà aver fatto molto rumore per nulla, le spese della postelementare, ridotta per il momento alla sola sesta classe, verranno a gravare sulla scuola elementare.

Anche a voler dimenticare i precedenti fallimentari, anche a non considerare la mancanza di un qualsiasi fondamento giuridico per l'istituzione del nuovo tipo di scuola, confermato del resto dalla richiesta, da parte degli stessi sindacati dei maestri, di un apposito progetto di legge da discutere nel Parlamento, bisogna pur rendersi conto che esso verrebbe a spezzare, o comunque a rendere più arduo nel nostro Paese quel processo di riduzione all'unità della scuola obbligatoria che è in corso in tutta l'Europa e che corrisponde ad esigenze sociali e pedagogiche ormai non denegabili in una società moderna.

Lo stesso relatore democristiano, on. Vischia, affermando l'opportunità di una crescente unificazione delle scuole medie dell'obbligo, ha implicitamente riconosciuto che se è già ingiusta e insoddisfacente l'attuale dicotomia della scuola media, che apre la strada agli studi superiori, e dell'*avviamento*, che prepara all'istruzione professionale, ancor meno giustificabile ed utile potrebbe essere il sistema della tripartizione della scuola secondaria inferiore.

L'insoddisfazione e le critiche oggi largamente diffuse nei confronti sia della scuola *media* che di quella di *avviamento* impongono certo una riforma, ma è chiaro che essa non può consistere nella sorniona e furbesca realizzazione dei principi del vecchio progetto Gonella! Al contrario occorre eliminare progressivamente lo iato esistente tra scuola media e scuola di avviamento, attraverso una modificazione dei programmi, un più agevole passaggio da un tipo all'altro, una apertura delle scuole superiori anche ai licenziati dall'avviamento in modo da giungere ad una scuola unica di formazione e di orientamento, che consenta ai giovani di affrontare, a 14 anni, in condizioni di effettiva parità, la scelta tra gli studi, le professioni, il lavoro.

✪

Il diversivo della postelementare non ci sembra che sia riuscito ad intaccare la giustezza di questa tesi per la quale da tempo noi ci battiamo chè al contrario l'ampio dibattito accesosi sul decreto Ermini non ha fatto che confermare le ragioni che militano a favore dell'unità della scuola dell'obbligo. Del resto in tale direzione possono inquadrarsi anche i riconoscimenti coraggiosi da parte del ministro Rossi delle proporzioni allarmanti assunte dal fenomeno dell'evasione dell'obbligo nella scuola elementare; della inefficienza della legislazione, non escluso il provvedimento ultimo del 1954, nell'edilizia scolastica; della desolante inefficacia dell'assistenza. Nulla di nuovo, è vero, ma tuttavia una premessa che potrà alimentare un più decisivo coraggio nell'affrontare il compito, che è senza dubbio preliminare, di rendere efficiente e compiuto il primo ciclo dell'istruzione obbligatoria.

Certo ancora occorrono a tale scopo non solo nuove scuole, nuove classi, nuovi e larghissimi mezzi ma pure una revisione degli ordinamenti e dei programmi secondo i principi democratici, le conquiste e lo spirito scientifico animatore dei tempi nuovi e nello stesso tempo una modificazione della attuale struttura degli istituti magistrali, il cui corso, portato a cinque anni, dovrà tendere ad una specifica preparazione professionale degli insegnanti. Una vigorosa e moderna scuola elementare costituisce un interesse concomitante della società italiana e dei maestri che debbono da una parte avvertire come non sia azzardato il calcolo dell'on. Lozza, secondo il quale uno sviluppo conseguente della scuola elementare può offrire possibilità di impiego per altri 40 000 nuovi insegnanti e come, dall'altra, i corsi postelementari, così come sono stati concepiti, non farebbero che avvilire la funzione del maestro in una scuola di terzo ordine.

L'essenziale è, nel momento presente, definire con chiarezza gli obiettivi di fondo di una riforma che appare urgente e matura ormai nella coscienza popolare. Da tale punto di vista, dal punto di vista cioè degli interessi della scuola e della società italiana, non può esservi dubbio che occorre in primo luogo completare e sviluppare al massimo la scuola elementare rendendola in tutte le località e per tutte e cinque le classi effettivamente obbligatoria e gratuita; e che in secondo luogo bisogna modificare l'ordinamento e i programmi delle scuole medie e di avviamento in modo da iniziare il processo di unificazione, facendo in modo nello stesso tempo che lo Stato, soprattutto per tale settore, assolva il compito che gli è proprio di istituire tutte le scuole che sono necessarie.

Non si tratta certo di un impegno di poco rilievo, ma esso, a dieci anni dalla Liberazione, non è più prorogabile. I ministri liberali e socialdemocratici, così come l'attuale classe dirigente, possono anche rinunciare a combattere questa battaglia: ma il popolo italiano non ignora che una società nuova esige un rinnovamento democratico della scuola nazionale.

ALESSANDRO NATTA

(Disegno del pittore Marcello Muccini)

IL NUOVO E IL VECCHIO NELLA VITA DELLA SICILIA DI OGGI

All'ingresso del Cantiere di Palermo i capi mafia esercitano l'ingaggio

Come fu ucciso Tanu Galatolo - Tra gli assassinati per motivi politici vi sono in Sicilia anche quattro candidati ed esponenti clericali, ma sulla loro morte il governo ed il partito d. c. hanno steso un velo di silenzio

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PALERMO, ottobre

Nella sola provincia di Palermo, dal primo gennaio di quest'anno alla fine di giugno vi furono trenta omicidi; non abbiamo potuto conoscere il numero esatto delle persone uccise nei tre mesi successivi, ma pare che siamo arrivati alla cinquantina. Un numero, se non erriamo, di gran lunga superiore a quello degli omicidi consumati, nello stesso periodo, in Calabria.

Sono questi i bilanci non soltanto della mafia, ma di una politica, che, anche se apparentemente mostra di volere lottare contro la mafia, continua invece a servirsene, sino al punto di essere presa al laccio della sua stessa condotta.

Metodi mafiosi, per esempio, sono stati adottati in seno allo stesso partito democristiano nella lotta tra le sue varie correnti. E veniamo ai fatti, limitandoci ad alcuni episodi nella provincia di Agrigento.

Catena di delitti

Nel 1948, alla vigilia del 18 aprile, è ucciso l'avvocato Campo, vice segretario regionale della Democrazia cristiana e candidato alle elezioni nazionali.

Nel 1951, viene ucciso il sindaco democristiano di Alessandria della Rocca, Eraclito Giglio, candidato alle elezioni di quell'anno.

Per le elezioni del 7 giugno, è assassinato, mentre si trova in compagnia di altri deputati democristiani, l'avv. Montaperto, ex segretario provinciale del partito.

Nel gennaio di quest'anno, nella sede del Consorzio agrario, al centro di Licata, è ucciso il vice sindaco Giovanni Guzzo che avrebbe dovuto essere candidato alle ultime elezioni regionali.

Siamo certi che pochi lettori, anche se siciliani, ricorderanno di aver appreso, a suo tempo, la notizia di questi delitti che, in realtà, fu data in poche righe e senza rilievo, dai giornali governativi e clericali. Tutti, invece, ricorderanno il clamore che si fece attorno al delitto di Carpineti consumato da un pazzo. Democristiani quelli uccisi in Sicilia e democristiani quelli uccisi in Emilia; ma, per Carpineti, si stanzia una taglia, si invia un ispettore di P.S., si scrivono colonne di inchiostro, sotto grossi titoli, in prima pagina, si tappezzano le città con manifesti. Perché tanta differenza?

Ma la mafia si è oggi inserita in nuove attività un tempo precluse. Esaminiamo qualche caso. In questi anni, con la prospettiva di trovare occupazione in lavori pubblici, centinaia di braccianti agricoli sono passati all'edilizia, in quasi tutti i comuni siciliani. Nell'Isola, sono sbarcati i grandi imprenditori edili del continente: Immobiliare, Sogene, Girola, Lombertini, Bresciane, Pagani, ecc. Queste imprese si sono adattate all'ambiente siciliano sfruttando a loro vantaggio tutto quello che esso conserva di più retrivo, in primo luogo la mafia. La quale è stata subito utilizzata per il controllo sia del collocamento sia dei lavori. Così, per essere assunti, gli operai debbono sovente passare attraverso le maglie della mafia e accettare le condizioni ch'essa impone: rinuncia al salario contrattuale, alla giornata di otto ore, al rispetto delle leggi sociali. Dove si vede chiaramente che i vecchi gabelloti e campieri anche nel settore industriale, continuano a svolgere la loro funzione parassitaria e sfruttatrice. In tal modo, le lente trasformazioni che si registrano nell'economia siciliana non modificano le antiche strutture sociali, che sono lungi dall'essere distrutte e che anzi continuano a condizionare ogni ulteriore progresso. Contro questa forma di attività della mafia si è sviluppata la azione delle leghe edili e l'assassinio di Salvatore Carnevale, capo lega di Sciara, è stato consumato nel quadro di questa lotta.

Abbiamo sotto gli occhi la lunga e dettagliata denuncia presentata al procuratore di Palermo, mesi orsono, dal capo lega edili di Alia, Salvatore Comparetto. Nel marzo scorso, il Comparetto venne assunto presso l'impresa dell'ing. Roscica dove si praticava la giornata lavorativa di otto ore e mezza. Contro questo ed altri abusi, il capolega cominciò a far propaganda tra i compagni di lavoro per indurli alla lotta. Dopo di che, prima si tentò di corrompere il Comparetto offrendogli un aumento di salario, poi, sia all'interno del cantiere, sia per le strade del paese, a turno, alcuni mafiosi, che ufficialmente non hanno alcun legame con l'impresa, lo minacciano: «Mi farete un favore personale a non occuparvi di questa storia delle otto ore...». Alla fine, mentre è nel cantiere, Comparetto si accorge che qualcuno lo sta di nascosto, fotografando. È ovvio che la fotografia sarà data al sicario incaricato di ucciderlo. La tempestiva denuncia serve ad evitare che il capolega di Alia faccia la stessa fine del povero Carnevale.

La mafia svolge la sua vecchia funzione anche nel più grande complesso industriale della Sicilia, il Cantiere Navale di Palermo, che fa parte del gruppo Piaggio. Nel Cantiere duemila operai sono effettivi, altri duemila avventizi, giornalieri, contrattisti e vengono assunti da una serie di ditte appaltatrici: Accomando Alessi, Monte e Costa, Gherardi, Albamonte e Campera, Mario Orlando; esiste anche una pseudo cooperativa denominata Metalmeccanica.

Le assunzioni

L'assunzione avviene su richiesta della direzione ma non attraverso l'ufficio di collocamento. I giornalieri sono ingaggiati all'ingresso del Cantiere da noti capi mafia specializzati in tale attività, per cui l'operaio, più che alla direzione, risponde ad essi del suo rendimento e della sua disciplina. I giornalieri sono pagati alla mano e non con busta paga, non hanno diritto a indennità di licenziamento, festività, lavoro notturno, ferie, gratifica natalizia, mensa. Nello stabilimento ci sono operai costretti a fare in due settimane 70 ore di straordinario; in quattro anni si sono registrati quattordici infortuni mortali.

Mesi orsono venne ucciso a Palermo Tanu Galatolo, capomafia del rione Montalbo Acquasanta dove sorge il Cantiere navale. L'episodio della uccisione del Galatolo sembra ripreso da un film di gangster. In una frequentatissima strada della città, una macchina in corsa tenta di schiacciare il mafioso contro un muro, ma egli riesce a scampare; dopo qualche tempo è di nuovo inseguito dalla stessa macchina e, correndo, si rifugia in un cortile dove, però, viene ucciso con una seventagliata di mitra. L'episodio si svolge in pieno giorno, ma gli assassini si allontanano indisturbati. Perché fu ucciso il Galatolo? Egli era uomo di fiducia della ditta Accomando Alessi che, come abbiamo detto, è una tra le tante che forniscono al Cantiere mano d'opera avventizia. I fratelli, i cugini, gli amici del Galatolo erano capisquadra presso la ditta. Sta di fatto che il mafioso fu ucciso dopo che, con uno sciopero di diversi giorni, gli operai «picchettini» del Cantiere erano riusciti a strappare un aumento di duecento lire al giorno.

Questa l'atmosfera e i metodi introdotti dalla mafia anche nella grande industria. Naturalmente le direzioni delle imprese, grandi o piccole che siano, restano nell'ombra, non si compromettono; agli abusi, alle minacce, ai delitti appaiono estranee. E così nè il ministero del lavoro, per il rispetto delle leggi sociali, nè quello dell'interno, per la osservanza di tutte le altre leggi, sentono l'obbligo di intervenire.

RICCARDO LONGONE

L'armatore Piaggio (a sin.) con il presidente dell'IRI Bonini

Giornalisti sovietici partiti per gli Stati Uniti

MOSCA, 8. — Un gruppo di giornalisti sovietici è partito oggi da Mosca in aereo, alla volta degli Stati Uniti, per restituire una visita di giornalisti americani.

La delegazione, guidata da B. N. Polevoi della *Pravda*, è composta da V.V. Poltoratski delle *Izvestia*, da A.I. Ajubei della *Komsomolskaia Pravda*, da A. V. Safronov del settimanale *Ogonick*, da V. M. Beresckov di *Tempi Nuovi*, da B. R. Isakov della rivista *Affari Internazionali* e da N. M. Gribanov della *Literaturnaia Gazeta*.

I giornalisti sovietici studieranno il lavoro delle redazioni dei giornali americani.

LETTERE AL DIRETTORE

Gli ultimi mohicani

Caro direttore,

ti confesso che, come direbbero Franz Turchi, Fanfani, o Scelba, questa «cosiddetta» distensione mi rende «perplesso e timoroso». Per anni ed anni, una cosa almeno era stata certa: i «buoni» stavano da una parte ed i «cattivi» dall'altra. La situazione era chiarissima. «Buono» era Truman, quando affermava che la bomba lui la avrebbe tirata tranquillamente, pur di salvare la pace: buonissimo era il ministro Forrestal, che uscì per la strada nudo gridando «Thoreds!» (I rossi!) e fu chiuso in manicomio a Bethesda (Maryland). Non ti dico poi che paciocone risultava Mac Arthur e tutti gli altri che volevano «affondare la spada nello Yalu». E Adenauer? Ricordi com'era «buono» prima di andare a Mosca, quando rivoleva tutta la roba di Hitler? E Si Man-rii? E Bao Dai?

Tempi invidiabili quelli, tra il '48 e il '52, altamente civili. Allora la rivista americana Collier's pubblicava una copertina con Mosca ridotta ad un immenso fungo rossastro, atomico. E qui, da noi, io ricordo le belle battaglie per la libertà che — tra un convenevole e l'altro ad Eva Perón — conduceva Scelba contro i segnaci dei «40 spietati». Bei tempi per la pace interna! La situazione internazionale e quella interna, non ancora minacciate da questa «cosiddetta» distensione, erano lucide come bollettini di guerra. Se da noi si sparava su Togliatti, in Belgio si uccideva Lahaut, se in Francia si arrestava Duclos, in Grecia si fucilava Beloyannis. Tempi d'oro, per la democrazia! A Roma diventava celebre un certo padre Lombardi, analfabetico «microfono di Dio», e ancora più celebre diventava la bolla del Santo Uffizio che scomunicava i comunisti. Gedda, tra un colloquio con Graziani e uno con Fanfani, ordinava all'Azione cattolica di lanciare in grandi tirature più copie di Kravcenko che dei Vangeli.

Così fatti erano i «buoni», tutti nell'Occidente. E dall'altra parte? Ohimè, era semplice: gli orientali, poverini, ormai avevano tutti subito il «lavaggio del cervello» con la benzina. Che potevano fare? Masse «fanatizzate» e «gengiskaneiche», quelle di oltrecortina scioccamente continuavano ad insistere: credevano fosse meglio avere la terra ai contadini e le fabbriche agli operai, piuttosto che far tornare lo zarismo o i «reggenti», o i «poglavnik» o i «conducator». Milioni di palloni fece volare il Dipartimento di Stato americano sui loro territori, recanti volantini con su scritto «ribellatevi!». Eppure non si ribellarono: alla libertà che promettevano i gentiluomini che lanciavano palle e palloni, essi preferivano ancora la «orrenda schiavitù» del socialismo.

E i cinesi? Che dire del comportamento di questi 500 milioni di venditori di cravatte a «cinque lire»? Qualcuno dovette loro lavare il cervello, in grande scala, se accadde che ad un certo punto non compresero più i grandi vantaggi che loro arrecava l'avere un «generalissimo» come Ciang Kai-scek. E, fucile alla mano, lo cacciarono a pedate.

Ma, delusioni da parte, a quei tempi le cose erano chiare, e far politica era semplicissimo. Ex bibliotecari e conversatori da salotto s'acquistarono fama di geni europei, solo perché dicevano «sì» agli americani e poi ti strizzavano l'occhio avvertendo che «lo facevano apposta», per avere quattrini per la ricostruzione». Altro che Machiavelli! E che dire poi dell'arte di governo «tocquevilliana» di Scelba? Ebbimo davvero in quel periodo anni di «democrazia politica» in Italia: solo dal 1948 al 1950 avemmo 62 lavoratori uccisi (di cui 48 comunisti), 3106 cittadini feriti (di cui 2367 comunisti), 92.169 arrestati (di cui 78.870 comunisti), 19 [illegible] condannati (di cui 15 129 comunisti), 8.441 anni di galera politica (di cui 7.958 a comunisti). Quella sì che era vera «distensione»! Se Scelba lo avessero lasciato continuare, ci avrebbe impedito di leggere Ugo Montagna alle Lavoro, Franz Turchi all'Difesa e Salvatore Giuliano prefetto di Palermo?

Passi avanti sensibili furono anche compiuti nelle riforme sociali. Ti c'era sotto l'urlare il «rivoluzionario», il «sinistro». E lo si vide: fu lanciata la «riforma agraria», e i contadini persero subito la «giusta causa»: fu «ricostituita» l'industria e la disoccupazione aumentò. Fu persino «risolvato» il Mezzogiorno e un torrente straripato a Salerno fece più vittime del terremoto di Messina.

Il capolavoro di «democrazia politica» di Scelba, Fanfani e Saragat produsse anche alcune frange di indiscutibile valore storico, quali la rinascita di un partitello fascista e il ripristino della giurisdizione militare per i «borghesi». Ma si tentò anche di far di più; furono lanciate leggi speciali, «la polivalente», «l'antisciopero», la «difesa civile». Se non riuscirono (lamentò De Gasperi) fu per colpa delle «oche starnazzanti». E allora si tentò in un colpo solo di ottenere tutto. E venne la legge-truffa. Che dire di più? Carità di patria impedisce di rammentare il marasma che invase il cuore dei «buoni» quando vinsero i «cattivi». Dopo il 7 giugno non si ripresero più.

E allora cominciò la politica del «cosiddetto». Tutto ciò che premeva, e che doveva essere risolto, divenne «cosiddetto», cioè inesistente, rinviabile, procrastinabile, eludibile. E avemmo il «cosiddetto» caso Montesi, avemmo «i cosiddetti» patti agrari, avemmo il «cosiddetto» sganciamento dell'I.R.I. dalla Confindustria, avemmo il «cosiddetto» petrolio italiano. Su tutto dominava la «cosiddetta» apertura a sinistra. Tutte esagerazioni, tutte manovre di Nenni e Togliatti e dei «cosiddetti» uomini di sinistra della D.C.

Le uniche cose da non considerarsi «cosiddette» furono le misure contro i comunisti «privilegiati» e le misure contro le cosiddette Casse del cosiddetto popolo. Ma le cose, in quanto vere, maturavano lo stesso. E Gronchi fu eletto, i Quattro si incontrarono. E allora fu la volta del «cosiddetto» messaggio di Gronchi, della «cosiddetta» distensione, del «cosiddetto» spirito di Ginevra. Anche Eisenhower rischia ora di diventare il «cosiddetto» Ike.

Che dire ancora, caro direttore? Neppure di Ike si può più fino in fondo. Era un po' Franz Turchi scoprire ch'aveva un nonno ebreo, e Fanfani ch'è protestante. Ma si continuano così, coitoro, a farmire coi ritratti di Mac Carthy e le [illegible] mintern» sotto il cuscino, ma un po', di loro non si parla neppure più come di fantasmi, Scelba e Franz Turchi, solo e soltanto, [illegible] questa volta, come dicevo cosiddetti Fanfani, Scelba e Franz Turchi; gli «Ultimi Mohicani» di una guerra fredda [illegible]

MAURIZIO FERRARA

SOCIETA'

Ecco il sommario del n. 4 anno XI (agosto 1955) di *Società*.

Carlo Muscetta: *«Metello» e la crisi del neorealismo*; Pio Baldelli: *Mito e realtà dei film di Luchino Visconti (I)*; Cesare Luporini: *La consapevolezza storica del marxismo (II)* — RASSEGNE - Pasquale Villani: *Economia e classi sociali nel Regno di Napoli (1734-1860) negli studi dell'ultimo decennio*; Umberto Cerroni: *Orientamenti sovietici nelle scienze sociali* — RECENSIONI - Mario Spinella: *Poetica del Cinquecento* di G. della Volpe; Paolo Chiarini: *Minima Moralia* di T. W. Adorno; Ernesto Ragionieri: *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della destra* di P. Alatri; Emanuele Padoa: *L'uomo nello spazio e nel tempo. Lineamenti di antropologia* di P. V. Marcozzi — SCHEDE — ATTUALITA' E DISCUSSIONI - Maria Teresa Lanza De Laurentiis: *La realtà di Domenico Rea*; Mino Argentieri: *Resistenza proibita*, Maurizio Ferrara: *L'antifascismo del «Non mollare»*, *La istituzione nelle scienze biologiche* (P. Omodeo, G. Sarfatti, M. Aloisi) — TAGLIACARTE — IV tavole fuori testo.

A VENEZIA UNA MANIFESTAZIONE D'ARTE E D'AMICIZIA TRA I DUE PAESI

Italia e Polonia nei quadri di Bellotto e Gierymski

La città e il paesaggio di Varsavia durante l'ultimo Settecento - Aspetti della vita popolare romana

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

VENEZIA, *ottobre*

Il Centro Internazionale delle Arti e del Costume ha offerto le sale di Palazzo Grassi, sul Canal Grande, alla mostra di Bernardo Bellotto e di Alessandro Gierymski.

La manifestazione è posta sotto gli auspici del Ministero della Cultura e delle Arti della Repubblica popolare di Polonia e del Ministero italiano della Pubblica Istruzione.

E' una manifestazione d'arte d'indubbio interesse in quanto i 33 quadri e i 61 disegni del Bellotto esposti a Palazzo Grassi escono dalla Polonia per la prima volta e sono quindi, anche per molti critici, una novità; in più l'esposizione di Alessandro Gierymski, artista della seconda metà dell'Ottocento, di cui mai era stata allestita sino ad ora una rassegna d'opere all'estero, aggiunge all'iniziativa un'altra particolare ragione d'interesse culturale.

I quadri del Bellotto sono quasi tutti dedicati alla città e al paesaggio di Varsavia. Bernardo Bellotto, infatti, nipote di Antonio Canal, detto il Canaletto, visse e lavorò nella capitale polacca dal 1767 al 1780, anno della sua morte. Venezia però egli l'aveva lasciata sin dal 1747: si era trasferito a Dresda con la moglie e col figlio Lorenzo, dove, alla corte dei Elettori di Sassonia e re di Polonia Federico Augusto I e Federico Augusto II, si era andato formando un vivace ambiente artistico. Era l'epoca in cui gli artisti italiani, e musicisti, attori, ballerini e cantanti, erano chiamati alle corti reali di ogni parte d'Europa.

Dresda, Vienna, Monaco di Baviera, sono le città d'Europa centrale, in cui il Bellotto soggiornava prima di stabilirsi definitivamente a Varsavia.

La Polonia, in questo periodo della seconda metà del '700, è ricca di una vita nuova. Le grandi idee dell'illuminismo hanno dato vita a un vasto movimento culturale e di riforme. Nel 1773 sarà sciolto l'ordine dei gesuiti e le scuole passeranno sotto il controllo dello Stato. Stanislao Augusto era un re «illuminato», nutrito di cultura francese e favorevole ad un sistema di governo del tipo inglese: ed inoltre era particolarmente amante delle arti figurative. Per queste ragioni il Bellotto, alla corte di Varsavia, si trovò a suo agio.

Durante i quattordici anni della sua attività in Polonia, il Bellotto portò a termine una ricca serie di quadri.

In questi quadri del Bellotto la vita varia e vivace della città è colta con estrema acutezza e verità. Da questi quadri possiamo rendere conto del rapido trasformarsi e svilupparsi della capitale polacca nella seconda metà del secolo: sviluppo che porta la popolazione cittadina dai 23 000 abitanti del 1754 ai 110 000 del 1790, facendo di Varsavia una grande capitale europea. Così, per questa crescita impetuosa e veloce, i contrasti urbanistici ed edilizi, in quegli anni, si erano fortemente accentuati: grandiosi palazzi sorgevano accanto a tuguri di legno, grosse case moderne vicino a edifici barocchi e rococò, templi neoclassici di fronte alle chiese gotiche.

Il Bellotto era stato allievo e collaboratore del Canaletto, da lui aveva appreso la perizia della scuola vedutista veneta: nitidezza, precisione, osservazione realistica, senso della natura: scuola che reagiva alla magniloquenza dei tiepolesch con l'aderenza vivace e pungente ai motivi della vita, della realtà. Era insomma un'arte nata nel clima culturale in cui è sorta la commedia del Goldoni, un clima illuministico e prerisorgimentale. Il Bellotto, a differenza del Canaletto, adopera un colore più grigio e sommesso, ma lo stesso possiede la capacità di dare atmosfera, profondità e luce alle immagini del paesaggio.

La fedeltà a queste immagini, alle linee architettoniche dei palazzi, delle chiese, l'urbanistico delle strade, nei quadri del Bellotto, e tale che essi sono serviti alla ricostruzione di storici quartieri di Varsavia quasi totalmente distrutta durante l'ultima guerra.

Ma ciò che aumenta l'interesse dei quadri del Bellotto, da questo punto di vista, sono anche i personaggi che popolano le sue opere: personaggi che sono qualcosa di più di generiche figurette, eseguite di maniera per animare il quadro. Sono invece, per la maggior parte, figure rappresentate dal vero, nei loro costumi, nei loro mestieri, nelle loro abitudini.

I paesaggi e le vedute cittadine del Bellotto però (è già stato osservato) ritraggono la natura e la città soltanto nella stagione estiva. A Bellotto non è mai venuto in mente di dipingere Varsavia sotto la neve, benché questo sia ben caratteristico d'una città del nord. Nei suoi quadri la luce dolce e pulita bagna le facciate delle case, i tetti, le vie, vibra argentina nel cielo: anche dopo tanti anni il Bellotto restava un pittore veneziano.

Ma se la Polonia ha avuto tanta parte nella pittura di Bernardo Bellotto, importanza non minore ha avuto l'Italia su Alessandro Gierymski. Nato a Varsavia nel 1850, egli, dopo gli studi svolti in patria, fu a Monaco di Baviera, a Parigi, e soprattutto a Venezia e Roma. A Roma anzi si stabilì nel 1889 e qui si spense nel 1901.

Gierymski è un artista che traccia il suo itinerario figurativo nel solco che va dal realismo correttivo all'esperienza impressionista. Il suo impressionismo però nasce appartato, carico di una problematica estetica che tentava di saldare la fermezza rappresentativa del realismo dell'Ottocento con l'esigenza di una pittura più libera, più sciolta, più luminosa. Tutto ciò introduce nella sua opera delle forti contraddizioni stilistiche, ma anche la salva dal generico pittoricismo impressionistico che andava prendendo piede un po' dovunque.

Gierymski è un pittore di grandi doti. Benché egli abbia girovagato molto fuori della sua patria, non ha mai perso il contatto spirituale e culturale con la sua terra. E ciò è dovuto al suo atteggiamento costante rivolto verso la vita del popolo, ai suoi sentimenti democratici. Anche in Italia, dove egli ha studiato soprattutto gli artisti del Rinascimento veneto, la scelta dei suoi temi ritornava volentieri su dei soggetti popolari come quello dell'«Osteria romana» e del «Giuoco della morra». Sono quadri — il secondo è esposto a Venezia — [illegible] confrontarsi con prima [illegible] della nostra pittura [illegible] letterari come «La stella [illegible]», quadro di costume, [illegible] anche in questo caso, [illegible] risultati di primordine, come il «Busto di giovane», [illegible] «Pazzo fiorentino», lo pongono fuori dall'accademismo [illegible] dalla maniera.

Ma oltre ad alcuni stupendi paesaggi italiani, una mostra veneziana è possibile vedere alcuni quadri di Varsavia, di cui uno in particolare, la prima «Festa ebraica», è senz'altro un altissimo esempio di stile e di potenza evocativa: un crepuscolo sulla Vistola, con le figure nere degli ebrei sulla riva, l'acqua del fiume densa di riva, l'acqua del fiume densa di riverberi, le barche. E' un quadro di rara consistenza pittorica, degno della più alta tradizione realista.

La manifestazione veneziana è dunque una manifestazione che offre un notevole contributo culturale alla conoscenza dell'arte italiana e polacca ad un tempo e, sotto questo segno, raggiunge largamente lo scopo che ha mosso i promotori della mostra. Cioè: l'amicizia e l'intesa tra il popolo polacco e l'italiano.

MARIO DE MICHELI